

PURGATORIO

CANTO XXIII

Canto XXIII, dove si tratta del sopradetto girone e di quella medesima colpa de la gola, e sgrida contro a le donne fiorentine; dove truova Forese de' Donati di Firenze col quale molto parla.

Mentre che li occhi per la fronda verde
ficcava ïo sì come far suole
chi dietro a li uccellin sua vita perde, 3
lo più che padre mi dicea: "Figliuole,
viene oramai, ché 'l tempo che n'è imposto
più utilmente compartir si vuole". 6
lo volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso i savi, che parlavan sìe,
che l'andar mi facean di nullo costo. 9
Ed ecco piangere e cantar s'udìe
'*Labia mēa, Domine*' per modo
tal, che diletto e doglia parturìe. 12
"O dolce padre, che è quel ch'i' odo?",
comincia' io; ed elli: "Ombre che vanno
forse di lor dover solvendo il nodo". 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
che si volgono ad essa e non restanno, 18
così di retro a noi, più tosto mota,
venendo e trapassando ci ammirava
d'anime turba tacita e devota. 21
Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,
palida ne la faccia, e tanto scema
che da l'ossa la pelle s'informava. 24
Non credo che così a buccia strema
Erisittone fosse fatto secco,
per digiunar, quando più n'ebbe tema. 27

lo dicea fra me stesso pensando: 'Ecco
 la gente che perdé lerusalemme,
 quando Maria nel figlio diè di becco!'. 30

Parean l'occhiaie anella senza gemme:
 chi nel viso de li uomini legge 'omo'
 ben avria quivi conosciuta l'emme. 33

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
 s'è governasse, generando brama,
 e quel d'un'acqua, non sappiendo como? 36

Già era in ammirar che s'è li affama,
 per la cagione ancor non manifesta
 di lor magrezza e di lor trista squama, 39

ed ecco del profondo de la testa
 volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;
 poi gridò forte: "Qual grazia m'è questa?". 42

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
 ma ne la voce sua mi fu palese
 ciò che l'aspetto in sé avea conquiso. 45

Questa favilla tutta mi raccese
 mia conoscenza a la cangiata labbia,
 e ravvisai la faccia di Forese. 48

"Deh, non contendere a l'asciutta scabbia
 che mi scolora", pregava, "la pelle,
 né a difetto di carne ch'io abbia; 51

ma dimmi il ver di te, di chi son quelle
 due anime che là ti fanno scorta;
 non rimaner che tu non mi favelle!". 54

"La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
 mi dà di pianger mo non minor doglia",
 rispuos'io lui, "veggendola s'è torta. 57

Però mi di, per Dio, che s'è vi sfoglia;
 non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
 ché mal può dir chi è pien d'altra voglia". 60

Ed elli a me: "De l'eterno consiglio
 cade vertù ne l'acqua e ne la pianta
 rimasa dietro, ond'io s'è m'assottiglio. 63

Tutta esta gente che piangendo canta
 per seguitar la gola oltra misura,
 in fame e 'n sete qui si rifà santa. 66

Di bere e di mangiar n'accende cura l'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo che si distende su per sua verdura.	69
E non pur una volta, questo spazzo girando, si rinfresca nostra pena: io dico pena, e dovria dir sollazzo,	72
ché quella voglia a li alberi ci mena che menò Cristo lieto a dire 'El', quando ne liberò con la sua vena".	75
E io a lui: "Forese, da quel dì nel qual mutasti mondo a miglior vita, cinqu'anni non son vòlti infino a qui.	78
Se prima fu la possa in te finita di peccar più, che sovvenisse l'ora del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,	81
come se' tu qua sù venuto ancora? lo ti credea trovar là giù di sotto, dove tempo per tempo si ristora".	84
Ond'elli a me: "Sì tosto m'ha condotto a ber lo dolce assenzo d'i martiri la Nella mia con suo pianger dirotto.	87
Con suoi prieghi devoti e con sospiri tratto m'ha de la costa ove s'aspetta, e liberato m'ha de li altri giri.	90
Tanto è a Dio più cara e più diletta la vedovella mia, che molto amai, quanto in bene operare è più soletta;	93
ché la Barbagia di Sardigna assai ne le femmine sue più è pudica che la Barbagia dov'io la lasciai.	96
O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica? Tempo futuro m'è già nel cospetto, cui non sarà quest'ora molto antica,	99
nel qual sarà in pergamo interdetto a le sfacciate donne fiorentine l'andar mostrando con le poppe il petto.	102
Quai barbare fuor mai, quai saracine, cui bisognasse, per farle ir coperte, o spirituali o altre discipline?	105

Ma se le svergognate fosser certe
 di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
 già per urlare avrian le bocche aperte; 108
 ché, se l'antiveder qui non m'inganna,
 prima fien triste che le guance impeli
 colui che mo si consola con nanna. 111
 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!
 vedi che non pur io, ma questa gente
 tutta rimira là dove 'l sol veli". 114
 Per ch'io a lui: "Se tu riduci a mente
 qual fosti meco, e qual io teco fui,
 ancor fia grave il memorar presente. 117
 Di quella vita mi volse costui
 che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
 vi si mostrò la suora di colui", 120
 e 'l sol mostrai; "costui per la profonda
 notte menato m'ha d'i veri morti
 con questa vera carne che 'l seconda. 123
 Indi m'han tratto sù li suoi conforti,
 salendo e rigirando la montagna
 che drizza voi che 'l mondo fece torti. 126
 Tanto dice di farmi sua compagna
 che io sarò là dove fia Beatrice;
 quivi convien che senza lui rimagna. 129
 Virgilio è questi che così mi dice",
 e addita'lo; "e quest'altro è quell'ombra
 per cui scosse dianzi ogne pendice 132
 lo vostro regno, che da sé lo sgombra". 133